

Il momento magico dei repubblicani

Fabrizio Tonello

Le elezioni del novembre scorso si sono svolte all'ombra delle Twin Towers avvolte dal fumo e dalle fiamme. Questo ha permesso ai repubblicani di sfuggire alla "regola" che considera le elezioni di metà mandato un momento difficile per il partito del Presidente in carica, permettendo loro di mantenere la maggioranza alla Camera dei rappresentanti e di riprendere anche il Senato. Dalla fine della guerra civile in poi, soltanto in due elezioni di *midterm* (1934 e 1998) il partito del Presidente aveva guadagnato seggi alla Camera, come è avvenuto il 5 novembre 2002. Questo ha contribuito a diffondere la percezione di un successo personale di George W. Bush e dei repubblicani, che per la prima volta dagli anni Venti detengono il controllo contemporaneo della presidenza, della Camera e del Senato.

Così stanno le cose, ma la realtà sottostante è più complessa: gli Stati Uniti appaiono sempre più come una *democrazia senza cittadini* (era il titolo di un eccellente libro di Robert Entman),¹ cioè un paese dove si vota, ma dove ignorare la volontà della maggioranza è non solo possibile, ma ormai sistematico. Proveremo, quindi, a inserire queste elezioni nel contesto storico-istituzionale appropriato.²

La tabella 1 nella pagina seguente indica gli anni in cui i rapporti di forza politici tra i due partiti in Senato si sono ribaltati, a partire dalle elezioni del 1900.³ Come si può notare, il lungo periodo di dominio repubblicano iniziato con le elezioni del 1896, che portarono alla Casa Bianca William McKinley, si rifletteva anche nella composizione del Senato, dove i repubblicani godevano di una larghissima maggioranza (55 seggi, contro i 29 dei democratici e i 6 dei populistici o altri indipendenti). Questo periodo di solide maggioranze si concluse soltanto nel 1912, quando la divisione del Great Old Party tra sostenitori di Taft e di Theodore Roosevelt portò all'elezione di Woodrow Wilson e a una maggioranza democratica anche in Senato (51 a 45).

* Fabrizio Tonello insegna Scienza dell'Opinione Pubblica all'Università di Padova, dove ha insegnato anche Storia e istituzioni dell'America del Nord. Il suo ultimo libro sugli Stati Uniti è *La nuova macchina dell'informazione*, Feltrinelli, Milano 1999.

1. Robert Entman, *Democracy Without Citizens*, Oxford University Press, New York-London 1990.

2. Alcune opere di riferimento: Michael Barone et al., *The Almanac of American Politics 2002*, National Journal Group, Washington,

D.C. 2001; Philip J. Davies, *US Elections Today*, Manchester University Press, Manchester-New York 1999; Yanek Mieczkowski, *The Routledge Atlas of Presidential Elections*, Routledge, New York-London 2001.

3. I senatori vengono eletti in novembre ed entrano in carica nel gennaio successivo. I seggi all'inizio del secolo erano 94, ora sono 100. I seggi sono divisi in tre classi, che si rinnovano ogni sei anni, quindi a ogni elezione (negli anni pari) sono in palio 33 oppure 34 seggi.

Tabella 1 – Il Senato

anno	democratici	repubblicani	altro	totale seggi
1901	29	55	6	90
1913	51	45	0	96
1919	47	49	0	96
1933	60	35	1	96
1947	45	51	0	96
1949	54	42	0	96
1953	47	49	0	96
1955	48	48	0	96
1957	49	47	0	96
1959	66	34	0	100
1981	46	53	1	100
1987	55	45	0	100
1995	47	53	0	100
2001	50	50	0	100
2001 (luglio)	50	49	1	100
2002 (dicembre)	49	49	2	100
2003	48	51	1	100

Fonte: elaborazioni dell'autore e Erik W. Austin, *Political Facts of the United States since 1789*, Columbia University Press, New York 1986.

La maggioranza democratica era destinata a non durare: le elezioni del 1918, avvenute nei giorni dell'armistizio in Europa, rappresentarono una punizione per i democratici, che persero sette seggi al Senato e 23 alla Camera, inaugurando un nuovo, lungo periodo di maggioranze repubblicane. Durante gli anni Venti, i repubblicani controllarono contemporaneamente la presidenza, la Camera, il Senato e la Corte Suprema: una situazione destinata a non ripetersi per esattamente ottant'anni. Solo con le elezioni del novembre scorso uno dei due partiti ha recuperato il controllo contemporaneo del potere legislativo, del potere esecutivo e del potere giudiziario.⁴

Il Senato tornò in mano ai democratici con le elezioni del 1932, che consacrarono la maggioranza di Franklin D. Roosevelt a tutti i livelli.⁵ Anche in questo caso, però, le prime elezioni del dopoguerra si rivelarono fatali per l'amministrazione in carica. Nel novembre del 1946 i repubblicani ottennero la maggioranza sia alla Ca-

4. Le maggioranze democratiche in Congresso dopo il trionfo di Lyndon Johnson nel 1964 non erano accompagnate dal controllo della Corte Suprema, presieduta dal repubblicano (ancorché progressista) Earl Warren. La Corte, inoltre, era un'istituzione assai meno politicizzata di quanto non sia oggi.

5. Nel 1930 la situazione era di perfetta parità, con 48 repubblicani fronteggiati da 47 democratici e da un indipendente, il progressista George Norris del Nebraska.

mera, sia al Senato: fu il famoso Ottantesimo Congresso contro cui Harry Truman si battè efficacemente per due anni, fino alla sua inaspettata rielezione.

Con la vittoria di Truman nel 1948, i democratici tornarono in maggioranza per quattro anni, che furono seguiti da quattro anni di controllo repubblicano dopo la vittoria di Eisenhower nel 1952. Il generale riuscì a tornare alla Casa Bianca nel 1956, ma senza maggioranza in Congresso: i democratici riconquistarono le due camere e da allora il Senato rimase nelle loro mani per 24 anni. Le turbolenze al livello dell'esecutivo (un presidente assassinato, un altro che rinunciò a ripresentarsi dopo il primo mandato, un terzo dimissionario per evitare l'*impeachment*) non ebbe particolari conseguenze sulla camera alta, che restò senza difficoltà nelle mani dei democratici fino all'avvento di Ronald Reagan.

Reagan poté godere di una confortevole maggioranza in Senato fino al 1986, quando le elezioni di medio termine riportarono il controllo nelle mani dei democratici, che lo avrebbero mantenuto fino al 1994 con una maggioranza di 55 a 45. A partire da questo momento, anche il Senato diventa assai meno stabile nella sua *leadership*: mentre fra il 1900 e il 1986 c'erano stati solo otto rovesciamenti di maggioranza, negli otto anni tra il 1994 e il 2002 ce ne sono stati ben quattro. Tra il 2000 e il 2002, il Senato si è trovato due volte in situazioni di parità⁶ e una volta ha avuto una maggioranza democratica *de facto*. In seguito alle elezioni del novembre scorso, nel 2003 il Senato sarà nuovamente controllato dai repubblicani, benché con la maggioranza più ristretta concepibile: 51 a 49.⁷

Assistiamo così a un paradossale rovesciamento di ruoli con la Camera: grazie al *redistricting* e al vantaggio degli *incumbents*, cioè di chi già occupa la carica, la Camera è rimasta nelle mani dei democratici dal 1956 al 1994 e in quelle dei repubblicani dal 1994 a oggi. Il Senato, benché venga rinnovato soltanto per un terzo ogni due anni, subisce oscillazioni che riflettono maggiormente la divisione del paese in due campi politicamente di dimensioni uguali, dove il vantaggio in voti dei democratici è compensato dal vantaggio istituzionale dei repubblicani.

La Camera dei rappresentanti

Com'è noto, i Padri fondatori vollero l'elezione della Camera ogni due anni per registrare senza indugi ogni variazione nei sentimenti dell'opinione pubblica. Il meccanismo ha svolto il suo compito per quasi due secoli, ma oggi ha cessato di funzionare: il costo delle campagne elettorali e il *redistricting*, ovvero la creazione di nuove circoscrizioni elettorali dopo ogni censimento decennale, hanno reso tre quarti dei seggi della Camera immuni da ogni cambiamento.

Il *redistricting* (noto anche come *gerrymandering*) è materia di competenza degli Stati e viene attuato in vari modi. In genere, la responsabilità del disegno delle nuo-

6. Dopo la morte del senatore democratico Paul Wellstone, il governatore del Minnesota ha nominato un indipendente per completarne il mandato fino al gennaio 2003. Il seggio è

poi andato al candidato repubblicano, che ha sconfitto l'ex vicepresidente Walter Mondale.

7. Il senatore Jeffords è indipendente, ma normalmente vota con i democratici.

ve circoscrizioni viene affidata al parlamento di ciascuno stato. Con l'aiuto di sofisticati *database* fondati sui risultati delle elezioni precedenti e sulla demografia della zona, è possibile disegnare una mappa di come si vota, quasi casa per casa. A partire da questo, si creerà una circoscrizione "su misura" per il deputato uscente: tanti bianchi, tanti afroamericani, tanti *latinos*.

L'esigenza degli afroamericani di eleggere un maggior numero di loro rappresentanti al Congresso è stata in parte all'origine di una balcanizzazione su base etnica delle circoscrizioni, che ha fortemente danneggiato i democratici. Ciò che è accaduto, infatti, è che gli elettori neri (che votano al 90 per cento per il Partito democratico) sono stati rinchiusi in circoscrizioni a maggioranza nera, che eleggono un deputato afroamericano, mentre le altre circoscrizioni, etnicamente "depurate", eleggono deputati repubblicani bianchi. Un caso tipico è la Georgia: mentre nel 1990 vi furono eletti otto democratici bianchi, un democratico afroamericano e un repubblicano (Newt Gingrich), dopo il *redistricting* del 1992 il risultato fu: tre democratici afroamericani (e nessun bianco) e otto repubblicani. Solo dopo l'aumento a 13 dei seggi messi in palio e il nuovo disegno delle circoscrizioni nel 2002, i democratici sono riusciti a recuperare due seggi, per cui oggi la composizione della delegazione dello Stato alla Camera è di otto repubblicani (bianchi) e cinque democratici (quattro neri e un bianco).

Esistono circoscrizioni elettorali che serpeggiano lungo le autostrade (come la 22 e 23 della Florida), altre a forma di lucertola (Pennsylvania-1), a forma di falce, di arcipelago, di unicorno. La Corte Suprema, in *Miller v. Johnson* nel 1995, aveva teoricamente vietato il *gerrymandering* razziale e affermato che deve essere rispettato il principio della contiguità territoriale. La realtà è che raramente i giudici entrano nel merito: le circoscrizioni 6, 8 e 12 del Texas uniscono aree geograficamente disperate; la circoscrizione 4 dell'Illinois ha la forma di due chele di granchio, disegnate con lo scopo di avere una circoscrizione etnicamente omogenea, che riunisce politicamente due quartieri ispanici separati da una zona a maggioranza afroamericana.

Il patto oligopolistico tra repubblicani e democratici protegge i rappresentanti uscenti. In California, uno stato a larga maggioranza democratica in cui le circoscrizioni erano 54, nel 2000 ce n'erano almeno 13 dove il risultato era incerto. Nel 2002, dopo il *redistricting*, la previsione era che tutti i 51 deputati uscenti vincessero, ed effettivamente hanno vinto, in genere con larghi margini, lasciando ai repubblicani 20 seggi su 54. Il Center for Voting and Democracy, un centro studi di Washington, pubblica le sue previsioni sui risultati alla Camera, e sui margini di vittoria del candidato che prevale, prima di ogni elezione.

Nella Tabella 2 di p. 105 si possono vedere gli andamenti delle ultime quattro elezioni.

Come si può vedere poi dalla tabella successiva (tabella 3, p. 105), già sette anni fa, le circoscrizioni dove il risultato era certo in partenza erano due terzi del totale, ma nel novembre scorso sono diventate più di tre quarti. In decine di casi, i risultati sono plebiscitari.

Tabella 2

Previsioni sui vincitori	1996	1998	2000	2002
Landslide	148	176	191	195
Oltre il 10% di margine	103	92	86	100
Meno del 10%	37	44	53	37
TOTALE vittorie previste	288	312	330	332
Risultato incerto	147	123	105	103
Totale seggi alla Camera	435	435	435	435
Percentuale	66,2%	71,7%	75,8%	76,3%

Fonte: Center for Voting and Democracy, cit., elaborazioni dell'autore

Tabella 3

Stato	Circoscriv.	Candidato	Partito uscente	Peggior risultato, 1992-2000	Risultato 2002
New York	NY 15	Charles Rangel	D	91%	91,5%
New York	NY 16	Jose Serrano	D	91%	95,8%
New York	NY 10	Ed Towns	D	89%	90,2%
Florida	FL 17	Carrie Meek ^s	D	89%	99,9%
New York	NY 11	Major Owens	D	87%	87,5%
California	CA 8	Nancy Pelosi	D	82%	79,6%
California	CA 9	Barbara Lee	D	n.d.	81,4%
Michigan	MI 14	John Conyers	D	82%	83,2%
New York	NY 8	Jerrold Nadler	D	81%	78%
New York	NY 17	Eliot Engel	D	78%	72%
California	CA 35	Maxine Waters	D	78%	77,5%
New York	NY 12	Nydia Velazquez	D	77%	81%
Texas	TX 19	Larry Combest	R	77%	74%
Illinois	IL 1	Bobby Rush	D	76%	83%
Louisiana	LA 3	Billy Tauzin	D	76%	53%
Virginia	VA 3	Robert Scott	D	76%	68%
New Jersey	NJ 10	Donald Payne	D	76%	86%
Illinois	IL 4	Luis Gutierrez	D	75%	77%
Maryland	MD 4	Albert Wynn	D	75%	78%
California	CA 49	Darrell Issa	R	n.d.	77,9%
Florida	FL 21	Lincoln Diaz-Balart	R	75%	n.d.

Fonte: Center for Voting and Democracy, cit., elaborazioni dell'autore

8. Non si è ripresentata. Sostituita dal figlio Kendrick Meek.

I ricercatori del Center for Voting and Democracy sono molto prudenti, ma anche per i 100 seggi che rimangono le previsioni sono abbastanza facili: basta sapere come ha votato la circoscrizione alle ultime presidenziali, se c'è un rappresentante uscente e per quanti mandati è rimasto in carica.

Il fattore-chiave sembra essere la *partisanship* della circoscrizione, ovvero l'orientamento politico generale, che si esprime con maggiore chiarezza nelle elezioni presidenziali, sempre caricate di un forte valore simbolico: "Per esempio, delle 100 circoscrizioni 'più democratiche' sulla base dei risultati delle presidenziali, 97 hanno rappresentanti democratici: i tre repubblicani in queste circoscrizioni – Quinn (NY-30), Morella (MD-8) e Horn (CA-38) – erano stati eletti prima del 1994 in circoscrizioni che erano molto meno democratiche di quanto sono ora", affermava *Monopoly Politics 2002*.⁸ Connie Morella, una rappresentante repubblicana popolare nella sua circoscrizione del Maryland e piuttosto progressista, è stata battuta da uno sconosciuto candidato democratico; Horn ha scelto di non ripresentarsi (la sua circoscrizione è andata a un democratico) e solo Quinn è riuscito a battere il suo avversario. Un'eccezione, in queste ultime elezioni è stata la Louisiana, dove si vota con il doppio turno, e dove sono stati eletti sia il senatore democratico uscente Mary Landrieu, sia il candidato democratico nella circoscrizione 5 per la Camera, Rodney Alexander. La Louisiana aveva votato per Bush nel 2000 e i repubblicani avevano investito somme enormi nella campagna elettorale dell'autunno 2002.

La conclusione che sembra obbligata è quella di una maggioranza repubblicana stabile per i prossimi anni, anche se limitata a pochi seggi, perché il grosso dei rappresentanti democratici è "protetto" dai meccanismi di *redistricting* che abbiamo illustrato. Per i democratici, occorrerebbe una vera valanga di voti a livello nazionale per espugnare il fortino repubblicano.

Dobbiamo ora soffermarci sul terzo tipo di elezioni, quelle per la presidenza: la campagna elettorale per il 2004 è di fatto già iniziata.

Federalismo e distorsione della rappresentanza

Il punto di partenza è il meccanismo dell'*electoral college*, o collegio dei grandi elettori, che cumula almeno tre difetti: è un'elezione di secondo grado, distorce la rappresentanza a favore degli stati piccoli e rurali, permette la vittoria di un candidato che ha ottenuto meno voti popolari del suo avversario.

Tutto si basa sul compromesso in sede di convenzione costituzionale a Filadelfia, nel 1787. Per convincere i piccoli stati a ratificare la Costituzione e ad accettare un governo centralizzato, fu loro garantita una pari rappresentanza in Senato: due senatori per il minuscolo Delaware e due per la grande Pennsylvania, due senatori per il sottopopolato Rhode Island e due per il gigantesco New York. Oltre a ciò, si decise che il voto per il Presidente sarebbe avvenuto in un collegio *ad hoc*, composto di tanti grandi elettori di ciascuno stato quanti erano complessivamente i rappresentanti e i senatori di quello stato.

9. Center for Voting and Democracy, *Monopoly Politics 2002: How "No Choice" Elec-*

tions Rule in a Competitive House, Takoma Pk., MD, September 2002.

Difficilmente, però, i costituenti avrebbero immaginato che il testo licenziato nel settembre 1787 sarebbe durato oltre due secoli e che, 215 anni dopo, uno stato con 34,5 milioni di abitanti (la California) sarebbe stato rappresentato da due senatori, esattamente come uno che non raggiunge il mezzo milione (Wyoming). L'argomento tradizionale a difesa dello status quo è il federalismo: il sistema federale è destinato proprio a proteggere gli stati piccoli, permettendo loro di far valere le proprie ragioni almeno in una delle due camere.

Si tratta, tuttavia, di un argomento oggi discutibile, perché gli stati sono assai più divisi, al loro interno, per razza, reddito, livello di istruzione, di quanto siano eterogenei dal punto di vista geografico. Non esiste, oggi, una "identità" del Nord Dakota o dell'Alaska così preziosa da giustificare una sovrarappresentazione di questi stati in Senato pari a 57 volte quella dei cittadini californiani. Né è giustificabile che gli elettori del Vermont (0,6 milioni) contino venti volte di più di quelli dell'Illinois (12 milioni) ai fini dell'elezione di un senatore.

Le conseguenze politiche di questa distorsione della rappresentanza sono analizzate raramente. Per esempio, i 29 stati con meno di 5 milioni di abitanti ciascuno sono, da soli, largamente in maggioranza in Senato, poiché controllano 58 seggi su 100 pur rappresentando solo il 22 per cento della popolazione. Come possiamo vedere dalle tabelle 4 e 5, circa 23 milioni di abitanti sparsi tra l'Alaska e il Golfo del Messico eleggono ben 20 senatori, dieci volte di più dei 2 eletti dalla California, che ha 34,5 milioni di abitanti, e cinque volte di più di New York e Massachusetts, che insieme hanno 25,4 milioni di abitanti.

Tabella 4

Stati	Popolazione 2001 (in milioni)	Senatori	Grandi elettori ¹⁰
Alaska	0,6	2	3
Arizona	5,3	2	10
Colorado	4,4	2	9
Idaho	1,3	2	4
Kansas	2,7	2	6
Montana	0,9	2	3
Nebraska	1,7	2	5
North Dakota	0,6	2	3
Oklahoma	3,5	2	7
South Dakota	0,8	2	3
Utah	2,2	2	5
Wyoming	0,5	2	3
TOTALE	24,5	24	61

10. In questa tabella e nella successiva sono riportati i numeri che risultano dal censimento del 2000, che avranno effetto nelle ele-

zioni presidenziali del 2004 e 2008; nel 2000 si è votato secondo la ripartizione decisa dopo il censimento del 1990.

Tabella 5

Stati	Popolazione 2001 (in milioni)	Senatori	Grandi elettori
Massachusetts	6,4	2	12
New York	19,0	2	31
TOTALE	25,4	4	43

Fonte: U.S. Census, Population Division, Table ST-2001EST-01.

Le mappe colorate che i giornali pubblicano dopo ogni tornata elettorale mostrano un continente repubblicano (tutto il Sud e l'Ovest degli Stati Uniti, fino alle Montagne Rocciose) con alcune roccaforti democratiche sulle due coste (California e New England). Gli Stati Uniti hanno 3111 contee e nel 2000 George W. Bush prevalse in 2434. Al Gore ottenne una maggioranza di voti in 677 contee.¹¹ Come si sa, Gore ebbe 539.898 voti popolari in più, ma fu ugualmente sconfitto nel collegio elettorale (ipotizziamo che i risultati della Florida fossero regolari)¹² perché i repubblicani traggono enorme vantaggio dal loro dominio negli stati rurali e poco popolati delle grandi praterie e delle Montagne Rocciose. Nel 2000, Bush ottenne tutti i voti dei grandi elettori (che all'epoca erano 59) negli stati della tabella 6.

Tabella 6

Stati	Popolazione 2001 (in milioni)	Grandi elettori ¹³	Voti 2000 (Bush)	Percentuale (Bush)
Alaska	0,6	3	167.398	59%
Arizona	5,3	8	781.652	51%
Colorado	4,4	8	883.748	51%
Idaho	1,3	4	336.937	67%
Kansas	2,7	6	622.332	58%
Montana	0,9	3	240.178	58%
Nebraska	1,7	5	433.862	62%
North Dakota	0,6	3	174.852	61%
South Dakota	0,8	3	190.700	60%
Oklahoma	3,5	8	744.337	60%
Utah	2,2	5	515.096	67%
Wyoming	0,5	3	147.947	69%
TOTALE	24,5	59	5.239.039	-

Fonte: U.S. Census, Table ST-2001EST-01 per la popolazione, segretari di Stato per i risultati elettorali.

11. Steven Hill, *Fixing Elections: The Failure of America's Winner-Take-All Politics*, Routledge, New York 2002, p. 3.

12. Per un'analisi di come la vittoria fu rubata: Greg Palast, *The Best Democracy Money Can Buy*, Pluto Press, London 2002, cap. 1.

13. Dopo il censimento del 2000, i voti elettorali dell'Arizona sono diventati 10, quelli del Colorado 9, quelli dell'Oklahoma 7, quindi il totale (ai fini delle elezioni del 2004 e 2008) sarà 61 e non più 59.

Ora, esaminiamo due soli stati con una popolazione analoga, nei quali ha prevalso Gore.

Tabella 7

Stati	Popolazione 2001	Grandi elettori ¹⁴	Voti 2000 (Gore)	Percentuale
Massachusetts	6,4	12	1.616.487	60%
New York	19,0	33	4.107.697	60%
TOTALE	25,4	45	5.724.184	-

Fonte: U.S. Census, Table ST-2001EST-01 per la popolazione, segretari di Stato per i risultati elettorali.

Il confronto ci mostra come circa 5,7 milioni di elettori di Gore abbiano prodotto 45 voti elettorali, mentre 5,2 milioni di voti di Bush si siano trasformati in 59 voti elettorali. Un vantaggio di 14 voti elettorali, assai superiore a quello con cui il candidato repubblicano si è imposto (271 voti elettorali contro 267 a Gore).

Non solo: la situazione è peggiorata dopo l'ultimo censimento, che ha ripartito il numero dei rappresentanti in modo da tener conto degli spostamenti di popolazione, attribuendo due nuovi seggi all'Arizona e uno al Colorado (mentre l'Oklahoma ne ha perso uno). Lo stato di New York, dal canto suo, ha perso due rappresentanti, passando da 33 a 31 grandi elettori. Nelle elezioni del 2004, circa cinque milioni di elettori repubblicani schiereranno 61 grandi elettori dietro il loro candidato alla Casa Bianca, mentre circa cinque milioni e mezzo di elettori democratici potranno fornire al loro candidato soltanto 45 grandi elettori, ben 16 di meno. Si noti che, se la nuova ripartizione dei voti elettorali fosse stata in vigore nel novembre 2000, la risicatissima vittoria di Bush con 271 voti contro 267 sarebbe stata più confortevole: 278 voti a 260.

Sarà utile, a questo punto, esaminare storicamente l'ascesa del Sud nel collegio elettorale.

Nella tabella 8 mettiamo a confronto due blocchi regionali in termini di rappresentanza all'interno del collegio elettorale che elegge il Presidente: gli undici stati dell'ex Confederazione e i tre stati-chiave del Nordest: New York, Connecticut e Massachusetts.

Come si vede, il Sud ha mantenuto a lungo una posizione abbastanza stabile all'interno del collegio elettorale: tra il 1932 e il 1972, la sua rappresentanza oscillava tra il 23,3 e il 24,2 per cento. Dopo il 1972, in coincidenza con lo storico rovesciamento di affiliazione partitica che gettava questi 11 stati nelle braccia dei repubblicani, iniziava anche uno spostamento economico e demografico di grande ampiezza. Tra il 1972 e il 2002, la popolazione degli Stati del Sud è cresciuta molto più del resto della nazione, con milioni di nuovi cittadini che hanno preso la residenza

14. Dopo il censimento del 2000, i voti elettorali di New York sono 31 e non più 33, quindi il totale sarà 43 e non più 45.

Tabella 8

Stati	Voti elettorali				
	1932	1960	1972	2000	2004
Virginia	11	12	12	13	13
North Carolina	13	14	13	14	15
South Carolina	8	8	8	8	8
Georgia	12	12	12	13	15
Florida	7	10	17	25	27
Tennessee	11	11	10	11	11
Alabama	11	11	9	9	9
Mississippi	9	8	7	7	6
Louisiana	10	10	10	9	9
Texas	23	24	26	32	34
Arkansas	9	8	6	6	6
TOTALE	124	128	130	147	153
Percent. Sud	23,3%	23,8%	24,2%	27,3%	28,4%
New York	47	45	41	33	31
Massachusetts	17	16	14	12	12
Connecticut	8	8	8	8	8
TOTALE	72	69	63	53	51
Percent. NY+ Mass.+Conn.	13,6%	12,8%	11,7%	9,9%	9,5%
Totale grandi elettori U.S.	531	537	538	538	538

Fonte: elaborazioni dell'autore.

in Texas, Florida, Georgia, North Carolina. Questo processo ha avuto importanti conseguenze politiche, perché i 435 seggi della Camera dei rappresentanti vengono ridivisi tra gli stati ogni dieci anni e la delegazione di ciascuno stato nel collegio elettorale è composta da un numero uguale alla somma di deputati e senatori.

Già nelle elezioni del 2000, quindi, il blocco sudista aveva guadagnato posizioni, raggiungendo i 147 voti, ovvero il 27,3 per cento del collegio elettorale. Nelle elezioni del 2004 e 2008 disporrà di sei voti supplementari, portando il proprio totale al 28,4 per cento. Non c'è da stupirsi che, nel dicembre 2002, Trent Lott, il leader della maggioranza repubblicana in Senato, abbia rivendicato esplicitamente l'eredità della segregazione razziale in occasione del 100° compleanno di Strom Thurmond, il quale nel 1948 si presentò alle presidenziali su una piattaforma apertamente razzista. Lott è del Mississippi e Thurmond ha abbandonato il suo seggio di senatore del South Carolina soltanto da pochi mesi: la sua eredità è stata raccolta da Elizabeth Dole.

Se confrontiamo il Sud con New York, Connecticut e Massachusetts, scopriamo

che questi due stati controllavano nel 1932 circa il 13,6 per cento dei voti necessari per eleggere il Presidente, più della metà di quelli dell'ex Confederazione. La proporzione è scesa lentamente per ragioni demografiche e, nelle prossime elezioni, i 153 voti del Sud rappresenteranno esattamente il triplo dei voti degli *yankees*. Questo aiuta a comprendere anche il motivo per cui l'ultimo presidente democratico proveniente dal Massachusetts sia stato John Kennedy (1960) e l'ultimo originario di New York sia stato Franklin D. Roosevelt (1932-1944). Il partito ha preso nota: nelle ultime sette elezioni presidenziali, i candidati democratici sono stati Gore (Tennessee), Clinton (Arkansas), Dukakis (Massachusetts), Mondale (Minnesota), Carter (Georgia). Solo i sudisti Clinton e Carter hanno vinto, mentre Mondale (1984) e Dukakis (1988) subirono sconfitte senza appello.

Insieme, i due blocchi di stati del Sud e dell'Ovest, che ormai votano regolarmente repubblicano, controllano 214 voti elettorali, il 40 per cento del collegio, il che significa che bastano altri 57 voti, da raggranellare negli stati del Midwest o della costa atlantica, per entrare alla Casa Bianca. Se aggiungiamo i 12 voti elettorali dell'Indiana e gli 11 di Kansas e Nebraska (che non hanno più votato per un candidato democratico dopo Lyndon Johnson) si arriva a 237 voti "sicuri" per il candidato repubblicano, chiunque esso sia. I repubblicani dispongono quindi dell'88 per cento dei voti che servono per eleggere il Presidente, più o meno in qualunque circostanza, chiunque sia il loro candidato e qualunque sia l'orientamento maggioritario dell'opinione pubblica.

Per valutare appieno la distorsione introdotta dal meccanismo del collegio elettorale rispetto alla volontà della maggioranza degli statunitensi occorre fare un'ultima considerazione: nel 2000, la somma degli elettori che potremmo definire di centrosinistra, quelli che hanno votato per Gore e Nader, ha raggiunto il 51,1 per cento, una percentuale mai raggiunta dopo il 1964. A fronte di questo risultato (che con qualsiasi altro sistema elettorale avrebbe dato la vittoria a Gore) ci fu invece la "nomina" di Bush jr. da parte della Corte Suprema.

Politicamente, gli Stati Uniti sono un paese diviso in quattro parti all'incirca uguali: due parti non prendono parte al processo elettorale, mentre le due che partecipano riversano i loro suffragi una sui democratici e una sui repubblicani. Questi ultimi, però, godono oggi di una specie di *golden share* che trasforma il loro 25 per cento di voti nel 100 per cento del potere.

Questa *golden share* nasce dal fatto che, a 138 anni dalla fine della guerra civile, la cultura politica del Sud e dell'Ovest rimane religiosa, sciovinista, conservatrice, larvamente razzista, ossessionata dalle armi da fuoco: tutto ciò che George Bush jr. vuole rappresentare sul piano simbolico e vuole premiare con la spesa federale. Le elezioni del novembre scorso si sono svolte sulla scia dell'operazione *Enduring Freedom* e anche lo scenario politico dei prossimi anni sarà dominato dalle immagini delle Twin Towers in fiamme. È quindi facile concludere che questo è un momento magico per i repubblicani. Per quel 75 per cento di statunitensi che non vota, o vota per i democratici, i prossimi sei anni potrebbero essere definiti invece *Enduring Nightmare*.